



1983: anno internazionale delle comunicazioni

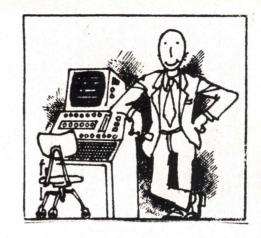
L'ONU in tutta la sua azione intende affrontare quelli che sono i quattro maggiori problemi dell'umanità oggi: la fame, il sottosviluppo, le minacce alla pace, l'ignoranza.

fame, il sottosviluppo, le minacce alla pace, l'ignoranza. In questo quadro di azione, l'assemblea generale delle Nazioni Unite il 19 novembre 1981 ha proclamato il 1983 «Anno mondiale delle comunicazioni», con il sottotitolo «Applicazione di infrastrutture delle comunicazioni». Nella motivazione si diceva che, riconoscendo «l'importanza fondamentale delle infrastrutture delle comunicazioni come elemento essenziale allo sviluppo economico e sociale di tutti i paesi», l'assemblea generale si dichiara convinta «che un anno mondiale delle comunicazioni fornirebbe a tutti i paesi l'occasione di esaminare a fondo e di analizzare la loro politica in materia di sviluppo delle comunicazione e incoraggerebbe lo sviluppo accelerato di infrastrutture delle comunicazioni».

In una pubblicazione curata dall'UIT (Unione internazionale delle telecomunicazioni), l'ente incaricato dall'ONU di animare e coordinare tutte le iniziative (indirizzo: Secrétaire général de l'UIT, à l'attention du secrétariat de l'AMC, Place des Nations, CH - 1211 Genève 20, Svizzera), si afferma che l'anno mondiale «permetterà a tutti i settori interessati di orientare la loro azione affinché sia favorita una applicazione razionale delle infrastrutture indispensabili, compresa una politica nazionale e internazionale delle comunicazioni, una organizzazione e una gestione concordata delle comunicazioni, le risorse finanziarie, materiali e umane, necessarie alla messa in opera e al funzionamento dei sistemi di comunicazione».

L'UIT riconosce infatti che «in molti paesi la crescita dei mezzi di comunicazione è estremamente rapida e disordinata», anche perché la molteplicità dei moderni mezzi tecnici ha reso più complesso il problema.

Perciò si impone per tutti i paesi un grande sforzo «di coordinamento e di pianificazione a livello nazionale», appoggiandosi sulle realtà nazionali di ciascun paese.



Informazione nuovo potere internazionale



Tra utopia e realtà verso un nuovo ordine mondiale

I nuovi mezzi dell'elettronica ci hanno proiettato dalla «Galassia Gutenberg» alla «Galassia Marconi». Il libero flusso delle informazioni e la loro immediata comunicazione hanno trasformato il mondo in un «grande villaggio». Rapporto Mac-Bride e ruolo fondamentale delle chiese.

Per molti millenni l'uomo ha trasmesso le informazioni attraverso il gesto e la parola. Poi venne la meravigliosa scoperta della scrittura: il suo pensiero poteva venire inciso su pietra, su papiro o su carta e trasmesso. La stampa, inventata da Gutenberg nel XV secolo, diede avvio alla civiltà moderna, dove la cultura non sarebbe più stata privilegio di pochi, ma un bene sempre più di massa.

Ultimamente abbiamo avuto un altro decisivo salto di qualità nel sistema della comunicazione umana: l'elettronica, che offre la possibilità di trattare automaticamente informazioni, di elaborare parole, numeri e dati, di accumulare il conosciuto in immense banche di dati, di trasmettere con velocità mai pensate prima qualunque quantità di informazioni, di creare automaticamente informazioni nuove (poiché nuove informazioni sono, per esempio, il risultato dell'incrocio di dati, uno dei lavori tipici del calcolatore elettronico).

L'era post-moderna

erano già 12 milioni.

Con lo sviluppo dell'elettronica la nostra società si trova a vivere una situazione paragonabile in qualche maniera alla rivoluzione industriale del XVIII secolo, quando il lavoro manuale cominciò a venire sostituito dal lavoro della macchina.1

È l'era post-moderna, intendendo per era moderna quella caratterizzata dall'introduzione e dallo sviluppo della tecnologia tipografica gutenberghiana, confermata poi dall'avvento della tecnologia fondata sulla macchina mossa dall'energia termica, e per era post-moderna quella che trova il suo centro di propulsione nell'elettricità e più ancora nell'elettronica.2 H. Marshall McLuhan l'ha definita la «Galassia Marconi» che succede alla «Galassia Gutenberg».3

È aumentato in modo impressionante il volume delle comunicazioni internazionali: tra il 1965 e il 1975 i satelliti hanno accresciuto la loro capacità di trasmissione da 240 a 12.000 circuiti telefonici. Contemporaneamente si sono ridotti i costi della comunicazione: tra il 1960 e il 1970 il costo di un transistor è calato da 12 dollari a 12 centesimi di dollaro. Ciò ha permesso agli abitanti tanto dei paesi sviluppati che di quelli sottosviluppati di spendere una parte crescente del loro reddito in beni e servizi (apparecchi radiofonici e televisivi, telefoni, libri, giornali, ecc.). In Africa c'erano nel 1955 solo 350.000 radio, ma dieci anni dopo -- con l'avvento dei transistor che hanno permesso di superare la scarsità di distribuzione dell'energia elettrica

Il mondo, fino a poco tempo fa diviso in paesi estranei

l'uno dall'altro, è diventato in poco tempo un «grande villaggio». 4 «I canali della comunicazione internazionale sono stati definiti i "tamburi" del grande villaggio e devono fornire a noi tutti i messaggi che tutti siamo chiamati a produrre ed elaborare. Il grande villaggio è un'assemblea di esseri umani liberi e uguali, perché afferma di rispondere all'appello della dichiarazione dei diritti dell'uomo affinché "tutti abbiamo il diritto di ricercare, ricevere e distribuire informazioni attraverso qualsiasi mezzo, a prescindere dalle frontiere". In sintesi, il flusso internazionale delle comunicazioni è "un libero flusso di informazioni" e la sua libertà è garantita dai capi del villaggio».

Dobbiamo però costatare che la grande rivoluzione tecnologica dell'era elettronica si è sviluppata all'interno della struttura politica che il mondo industriale si era dato. La struttura colonialista (o neocolonialista), con un centro politico ed economico che domina una vasta periferia povera e sfruttata, non solo non è stata scardinata, ma sembra addirittura ne sia risultata rafforzata.

Il «grande villaggio» ha portato sì a una maggiore vicinanza tra le nazioni, ma le ha anche strette maggiormente nella dipendenza; ha permesso sì un flusso più veloce nelle comunicazioni, ma questo è risultato a senso unico (verticale invece che orizzontale); ha creato maggiori conoscenze, ma in senso consumistico invece che

Sembra che nel «villaggio planetario» regni la guerra piuttosto che la pace. Esso è il luogo in cui si svolgono lotte feroci per assicurarsi il dominio politico, economico e, ormai, culturale.6

Il libero scambio del mercato internazionale, che privilegiava sempre il più forte, tanto da divenire sostanzialmente uno scambio diseguale, si è esteso con analoghi effetti allo scambio delle informazioni. «La produzione internazionale delle notizie - scrive Phil Harris, noto studioso inglese del settore - funziona come un'impresa commerciale, elaborando e vendendo l'informazione come una merce, all'interno di una rete internazionale che implica una dipendenza delle aree sottosviluppate dalle organizzazioni internazionali occidentali dei mass media quali fonti di informazione sull'arena internazionale».8

¹ Gli effetti delle nuove scoperte tecnologiche sulla società e sulle istituzioni sono stati così descritti da Harold Hinnis in *The Bias of Communication* (di

prossima pubblicazione presso la Sugarco):

«La scoperta della stampa comportò l'inizio di un ritorno al tipo di civiltà dominato dall'occhio piuttosto che dall'orecchio.

L'introduzione dell'alfabeto significò l'interesse per il suono piuttosto che per la

vista e per l'orecchio piutiosto che per l'occhio. Nel rapporto orale: occhio, orecchio e cervello agiscono insieme rivaleggiando fra loro, suscitandosi, stimolandosi ed integrandosi fra loro

L'orecchio ed il coinvolgimento per il tempo iniziarono ad avere influenza sulle

arti orientate sull'occhio e sullo spazio.
Con la stampa nacque la specializzazione, l'individualismo e l'alienazione dell'individuo

Con la stampa della Bibbia in vernacolo tedesco da parte di Lutero nacque il nazionalismo

Renato Barilli al convegno internazionale di studi «McLuhan e la metamorfosi dell'uomo», Venezia 11-13 novembre 1982, ha sostenuto di preferire questa divisione delle età, piuttosto di quella più corrente che parla di era moderna e era contemporanea. L'era post-moderna comincerebbe quindi tra il 1860 e il 1870 con l'invenzione dell'anello di Pacinotti e con la posa del primo cavo transoceanice tra l'Europa e il Nordamerica

¹ Europa e il Nordamerica.
3 Cf. McLuhan M., Gli strumenti del comunicare, Garzanti, Milano, 1974. Cf. anche la sua opera The Gutenberg Galaxy (1962).
4 Cf. Id., Il Medium è il messaggio, Feltrinelli, Milano 1968.
5 Hamelink C., The Corporate Village. The role of Transnational Corporation in International Communication, IDOC international, Roma 1977, p. 2.
6 Cf. McLuhan M., Guerre et paix dans le village planétaire, Laffont, Paris

Cf. Palloix C., L'economia mondiale capitalista e le multinazionali. Nello stadio del monopolio, Jaca Book, Milano 1982.

8 Harris P., «Hierarchy and Concentration in International News Flow» in Politics IX. 1974; riportato da Hamelink, The Corporate Village, cit.

Insomma, il flusso diseguale nelle informazioni ha ricopiato esattamente (e addirittura rafforzato) il flusso diseguale degli scambi economici. L'antica divisione internazionale del lavoro tra produttori di manufatti e produttori di materie prime si è trasformata nella divisione tra produttori di tecnologia (dominanti) e consumatori di questa (dominati). Le conseguenze politiche sono strettamente connesse. I mezzi di comunicazione inventati e prodotti nei paesi più avanzati sono divenuti portatori anche della cultura di questi paesi.

Di per sé, quei mezzi non sono nulla se non ciò che l'uomo vuole che siano. I mezzi e la comunicazione stessa possono essere tanto uno strumento di potere quanto un'arma rivoluzionaria, un prodotto commerciale come un mezzo di educazione. Cinquant'anni fa Bertolt Brecht, prevedendo il futuro dei nuovi mezzi di comunicazione, scrisse: «La radio deve cambiare da mezzo di distribuzione a mezzo di comunicazione. La radio sarebbe il più meraviglioso mezzo di comunicazione nella vita pubblica: un enorme sistema di interscambio. Cioè, potrebbe esserlo, se avesse la capacità non solo di trasmettere, ma anche di ricevere, di permettere al fruitore non solo di ascoltare, ma anche di parlare, se potesse essere un mezzo non per isolare il ricevente, ma per porlo in contatto con altre persone».

Solo «quinto potere»?

L'industria della comunicazione, oltre a produrre i mezzi, si preoccupa anche della loro distribuzione e soprattutto di dotarli di programmi adeguati. Il mezzo diviene tutt'uno con il contenuto.10

Le nuove tecnologie permettono di raccogliere, memorizzare e trasmettere dati, praticamente senza limiti. Questi dati possono essere tanti che qualcuno li ha anche definiti «l'ultima forma di inquinamento». Dovendo in qualche modo limitare e quindi «scegliere» questi dati, essi divengono informazione orientata, precisa; non più neutra. Dipendono allora da chi ha il potere sui mezzi che li comunicano.

L'informazione è diventata un potere. Definita «quinto potere» nello stato (dopo i tre classici: legislativo, giudiziario, esecutivo e quello economico), ha raggiunto ormai il massimo livello sul piano internazionale, tanto che il controllo delle comunicazioni è divenuto lo strumento centrale del dominio politico ed economico mondiale. «Economia e cultura sono la stessa battaglia», ha affermato il ministro francese della cultura, Jack Lang, alla conferenza dell'UNESCO di Messico nel luglio 1982.

Lo si può dedurre dalla lotta che hanno condotto le maggiori agenzie di stampa per il predominio internazionale. Kent Cooper, direttore esecutivo della nordamericana Associated Press (AP) all'inizio degli anni '40, nel suo libro Barries Down, ha descritto come la sua agenzia abbia cercato di porre fine al monopolio fino allora esercitato dall'agenzia francese Havas e da quella inglese Reuters. «Impedendo alle agenzie nordamericane, specialmente alla AP — scrive —, di espandere le proprie informazioni all'estero, la Reuters e la Havas raggiungevano tre obiettivi: 1) eliminavano la concorrenza dell'AP; 2) erano libere di presentare le notizie sulla realtà nordamericana in termini poco graditi agli USA, quando non le omettevano del tutto; 3) potevano presentare l'informazione proveniente dai propri paesi in termini più favorevoli e senza venire contraddetti. I loro paesi venivano sempre glorificati ed esse raggiungevano il loro obiettivo riferendo sui grandi progressi della civiltà inglese e francese, i cui vantaggi saranno poi, naturalmente, concessi al resto del mondo».1

Il Rapporto MacBride

Di fronte a una tale situazione e cosciente della grave ingiustizia perpetrata dall'attuale concentrazione dei mezzi e dei contenuti della comunicazione, l'UNESCO, organizzazione dell'ONU per la cultura, ha dato l'incarico di effettuare uno studio ampio e approfondito su tutti gli aspetti connessi col problema a una commissione internazionale di 16 membri scelti per la loro competenza nel campo della comunicazione. Presidente ne è stato nominato Sean MacBride (da cui il nome del documento finale, «Rapporto MacBride», presentato nel 1980), 12 giornalista, giurista e politico, insignito del premio Nobel e del premio Lenin per la pace, uno dei fondatori di Amnesty interna-

Il compito affidato alla commissione era di «studiare la globalità dei problemi della comunicazione nelle società moderne», con speciale attenzione a «i problemi relativi a una circolazione libera ed equilibrata dell'informazione, all'instaurazione di un nuovo ordine dell'economia e dell'informazione e alla soluzione dei grandi problemi che affliggono il mondo».

Certamente si trattava di un compito molto vasto e le soluzioni, ricercate il più delle volte all'unanimità, dovevano necessariamente risentire di compromesso tra molte ideologie e particolari interessi. Ciò nonostante il Rapporto MacBride costituisce il più importante tentativo finora compiuto di analizzare i problemi fondamentali che il mondo attuale presenta in materia di comunicazione e informazione.13

L'interrogativo fondamentale da cui parte il rapporto è se la comunicazione parlata, scritta e trasmessa coi prodigiosi mezzi della tecnica contemporanea costituisce un vero contributo perché la vita dell'uomo sia in tutti i paesi più libera, più ricca e più umana; se contribuisce allo sviluppo del sud del mondo e a una sua maggior partecipazione ai processi internazionali; se ha favorito il superamento dei profondi squilibri nel campo dell'informazione.

Concentrazione progressiva

La risposta viene data dal rapporto soffermandosi su sei punti che costituiscono la sua analisi delle attuali caratteristiche e tendenze nel campo della comunicazione sociale.

1 - Esiste un forte contrasto tra le infrastrutture della comunicazione nei paesi sviluppati e non sviluppati, tra i settori, all'interno dello stesso paese, più avanzati e i

Brecht B., Theory of Radio, Gesammelte Werke, Band VIII, 1932, p. 120 10 McLuhan afferma addirittura: «Il messaggio è il mezzo», cf. Il Medium s

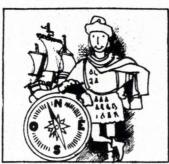
¹¹ Savio R., «Contro il monopolio dell'informazione» in IDOC internazionale

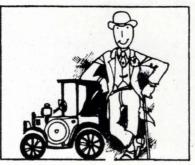
^{5, 1977,} p. 44.

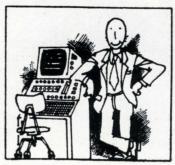
12 Il rapporto è stato pubblicato nel 1980 nelle lingue adottate istituzionalmente dall'UNESCO: inglese, francese, spagnolo, arabo, russo e cinese. In francese porta il titolo Voix multiples, un seul monde. Vers un nouvei ordre de l'informaticato de l'informatic et de la communication plus juste et plus efficace, Documentațion française et de la communication plus juste et plus efficace, Documentation trangase Nouvelles Editions Africaines, Paris-Dakar 1981, pp. 367. È imminente la pubblicazione anche in italiano. Noi qui ci siamo serviti dell'ampia sintesi di Schenkel P., «El Informe MacBride: entre la realidad y la utopia» in Chasqui Revista latinoamericana de comunicacion, n. 1, 1981, pp. 81ss.

13 Per una valutazione, cf. Sorge B., «Verso un nuovo ordine mondiale dell'informazione. Il "Rapporto MacBride"», in La Civiltà cattolica, 16 ott. 1985.









settori abbandonati. Da alcuni paesi dell'Africa o dell'A-merica latina, ad esempio, è più facile comunicare con gli Stati Uniti e l'Europa che con le zone rurali e montane dello stesso paese. Per un lettore del giornale o per uno spettatore della televisione negli stati africani è quasi più facile che venga informato su quanto accade nelle capitali europee o a New York che su quanto succede nei paesi africani confinanti. E se legge o ascolta una notizia su un paese africano con ogni probabilità gli è stata riferita da un giornalista non africano.

2 - In tutti i paesi si assiste a una progressiva e costante concentrazione della proprietà dei mezzi di comunicazione. È una concentrazione tanto orizzontale — come quella che assorbe sempre più giornali o stazioni radiofoniche e televisive indipendenti (e ciò si verifica anche in USA, RFT, Italia) — quanto verticale, come il controllo che dai giornali passa alle radio e alle TV (per l'Italia basta pensare alla politica seguita dalla Rizzoli negli ultimi anni).

«Queste tendenze — afferma il rapporto — riducono la diversità delle opinioni..., favoriscono il conformismo e l'accettazione dei valori imposti dalla minoranza dominante e costituiscono una grave minaccia per la stampa libera e pluralista».

Ci si sta avviando verso un sistema multinazionale delle comunicazioni sempre più totalizzante: comprende agenzie di stampa, imprese di pubblicità, banche dei dati e servizi per il recupero dell'informazione, programmi radio-televisivi, pellicole, fotoradio, riviste, libri e fumetti, comics di circolazione internazionale.

3 - I mezzi di comunicazione sono strettamente legati agli interessi economici delle maggiori imprese. È un legame che si stringe soprattutto attraverso la propaganda commerciale, che costituisce normalmente la principale fonte di finanziamento per le emittenti dell'informazione.

«La pubblicità costituisce una delle principali fonti di entrata per i mezzi di comunicazione sociale e di conseguenza influenza più o meno tutte le sue attività e i suoi orientamenti. Si mescola con altri contenuti dell'informazione in modo coperto e dichiarato, può viziare i mezzi di comunicazione sociale nei settori della politica, della cultura e delle attività ricreative. In molte società la pubblicità contribuisce efficacemente a suscitare la domanda e a creare il mercato di massa, e la sua influenza sul consumatore e sui mezzi di comunicazione sociale può essere decisiva e a volte negativa. Può contribuire ad elevare ovunque la qualità della vita, ma può anche servire ad aumentare le frustrazioni e a fomentare il consumo, considerato come un fine in sé».

Dipendendo dalle entrate pubblicitarie, la maggioranza dei mezzi non può che condurre una politica conforme agli interessi delle imprese più potenti. Si trovano così strettamente legati alle classi economiche dominanti, ai loro schemi ideologici di conservazione politica e di immobilismo sociale.

Il messaggio di «Dallas»

4 - La netta dipendenza tecnologica dei paesi sottosviluppati si traduce in una loro massiccia dipendenza culturale dai paesi produttori di tecnologia. Gli effetti della distribuzione di film, filmati, riviste, minicassette si vedono in una costante e penetrante «invasione culturale», mediante la quale i paesi sviluppati impongono «una conformità di gusti, di stili e di contenuti» incongruente con la cultura e i costumi locali, ma ugualmente reale.

Per spiegare questo punto del rapporto, si potrebbe portare l'esempio di *Dallas*, la celebre serie di telefilm americani, trasmessa su *Canale 5*, che racconta storie di una famiglia ossessionata dal denaro, dal sesso e dal potere. In Algeria — dove la messa in onda ha riscosso, come altrove, un immenso successo — quel telefilm ha influito notevolmente sulla mentalità del popolo.

Scrive Le monde-dimanche (10 ott. 1982), riportando un'inchiesta sul caso: «La forza delle immagini, concepite all'inizio per il pubblico occidentale, viene ad essere moltiplicata in Algeria proprio per la barriera linguistica rappresentata dal doppiaggio in francese, cosa che limita fortemente la comprensione dei dialoghi in buona parte della popolazione. "Con le donne che io conosco, si parla soprattutto di Pamela e di Sue Ellen, come sono vestite, la loro pettinatura e basta", spiega una giovane donna della periferia di Algeri. "Piace anche vedere come vivono, la loro casa"».

Questi effetti però, continua il rapporto, non sono da imputare 'solo alle imprese transnazionali, ma anche ai detentori del potere locale che non si oppongono convenientemente ad esse, anzi alle volte vi portano il loro aiuto deliberatamente per unirsi nello sfruttamento della popolazione.

5 - D'altra parte però la commissione MacBride condanna quei governi che oppongono ostacoli alla libertà di stampa e alla libera circolazione delle informazioni attraverso censure, violenze, intimidazioni, veti, ecc. Col monopolio delle informazioni sono stati beneficiati solo gruppi dirigenti minoritari. «Nessun governo, per quanto illuminato, deve essere l'unico giudice di ciò che deve conoscere il popolo e tantomeno di ciò che ha diritto di dire».

Questo tuttavia, riconosce la commissione, è uno dei temi più importanti e delicati del dibattito sull'informazione. Va tenuto presente infatti che anche la dottrina della libera circolazione e della libertà di stampa è risultata in definitiva utile solo ai più potenti.

Deformazioni e discriminazioni

6 - Vengono denunciati infine i gravi squilibri che esistono nel sistema dell'informazione sia nazionale che internazionale e le deformazioni che questo sistema presenta. A livello nazionale si riscontrano discriminazioni nell'informazione tra città e campagna, tra nord e sud, tra le categorie (politici, militari, lavoratori, casalinghe), tra i sessi (le donne sono anche qui discriminate), tra settori (si pensi ad esempio alle carenze nell'informazione religiosa in Italia da noi rilevate nell'inchiesta in Regno-att. 16. 1980, 361).

Sono squilibri che si riproducono e si ingigantiscono a livello internazionale. «Il mondo riceve l'80% delle notizie da New York, Londra e Parigi e le grandi agenzie di stampa come AP, UPI, Reuters, AFP dedicano al mondo in via di

sviluppo solo dal 10 al 30% delle notizie»

Uno studio presentato alla commissione MacBride come contributo al rapporto finale riportava le seguenti tabelle, dalle quali si deduce che le maggiori agenzie internazionali trasmettono notizie soprattutto sulla loro area di appartenenza o sulle regioni dipendenti dal loro paese.14

这种,大学的 在		Reuters	AFP	UPI	TOTALE
Pike wastur	£140	4. 200 m	The state of	Control of Steel	AL I
Nord America		14.0	11.1	71.2	96.3
Europa occidentale		40.9	38.7	9.6	89.2
Africa	SON	9.3	13.2	1.8	24.3
Medio Oriente		8.2	7.7	3.0	18.9
America latina	1	5.0	5.1	3.2	13.3
Asia		4.1	5.7	2.5	12.3
Estremo Oriente	8,091	2.2	7.8	1.8	11.8
Subcontinente	141	e de la re		Market for	4.4
indiano	92	5,3	2.7	1.6	9.6
URSS/Europa est	at it	4.1	3.5	1.5	9.1
Levante	MARK!	2.4	1.4	0.3	4.1
Australia/	Maria Car	AN MENT		in all	934-6-1
Nuova Zelanda	-	1.9	0.7	0.1	2.7
Altro		2.6	2.4	3.4	8.4

TAB. 2 - I primi cinque tipi di informazione trasmessa da Reuters, AFP e UPI. Anno 1975 (in percentuale)								
Reuters	沙 一	AFP	TAR SA	UPI	i en			
Politica estera	12 Mar 1984	Politica estera Sport	25.7 17.1	Cronaca nera Politica interna	19.5			
rounca Interna	W. B. 11 11 11 11 11 11 11 11 11 11 11 11 11		CANADA SETUDIA		14.9			
Politica interna Cronaca nera Sport	14.1 10.7	Politica interna Economia ester		Economia int. Politica estera	10.0			

Va tenuto presente tra l'altro che i mezzi di comunicazione in Africa sono sorti non tanto per migliorare il sistema delle relazioni tra africani, ma piuttosto per favorire il mercato e i rapporti economici con l'occidente. Molto probabile pertanto che, stando così le cose, l'informazione su quei paesi sia «parziale e deformata».

La conclusione cui giunge il Rapporto MacBride dopo questa analisi è che lo straordinario sviluppo conosciuto

recentemente dal sistema di comunicazione mondiale è servito senz'altro a una maggior conoscenza tra gli uomini e ad una loro più attiva partecipazione, ma anche che «i rapporti di dipendenza, gli squilibri e le discriminazioni tra nord e sud persistono inalterati». Invece di favorire la solidarietà e lo sviluppo accelerato delle società in via di sviluppo mediante una applicazione intensiva della comunicazione a favore della democrazia, della giustizia sociale e della coscientizzazione e mobilitazione dei popoli, della decolonizzazione dell'informazione e del rafforzamento della cultura nazionale, i mezzi di comunicazione servono in primo luogo a interessi economici particolari normalmente contrari al bene comune e a un ordine mondiale più giusto.

Quale nuovo ordine internazionale?

A questo punto le soluzioni possono derivare solamente dalla volontà di rifiutare lo status quo e di lavorare secondo le proposte avanzate, con coraggio e decisione. dalla commissione dell'UNESCO perché si instauri un Nuovo ordine internazionale dell'informazione e della comunicazione (NOII).

Dovrebbe essere l'inizio di un processo che si muove a livello nazionale, regionale e internazionale per instaurare rapporti di parità, tali che sostituiscano l'attuale egemonia dei dominanti sui dominati.

Il nuovo ordine dell'informazione dovrà fondarsi. secondo il Rapporto MacBride, su alcune premesse fondamentali:

- la comunicazione è fondamentalmente politica in quanto rappresenta e trasmette una determinata intenzionalità;
- la comunicazione non può restare neutrale di fronte a problemi come quelli della pace, del disarmo, del sottosviluppo, della violazione dei diritti umani, della povertà, delle discriminazioni tra nord e sud;

- nessuno può pretendere di possedere la verità assoluta, ma si può giungere ad essa solo nella libertà e nella pluralità;

- non è possibile proporre un modello unico o sistema universale di comunicazione valido per tutto il mondo a motivo delle profonde differenze politiche, ideologiche, economiche e sociali che esistono;

- la comunicazione in se stessa non è né la quintessenza della reazione né il deus ex machina per lo sviluppo.

Su queste basi dovranno essere approntate delle politiche dello sviluppo internazionale che permettano il delinearsi e l'instaurarsi del nuovo ordine nel campo delle comunicazioni. Esse possono esser indicate nel modo seguente:

1 - Politica della comunicazione. Ogni nazione dovrebbe approntare un preciso piano per lo sviluppo della comunicazione affinché questa vada al servizio della trasformazione sociale, divenendo utile strumento di educazione e promozione culturale, liberandola dalle deformazioni del commercio e del colonialismo.

D'altra parte, la politica della comunicazione non dovrà necessariamente divenire una guida rigidamente pianificata e centralizzata, ma, mantenendo la dovuta flessibilità, dovrà tendere a questi obiettivi:

¹⁴ Harris P., New Dependence: The Case for a new World Information Order ciclostilato, giugno 1978





-- sviluppare le infrastrutture della comunicazione, specialmente delle telecomunicazioni;

-- promuovere le creazioni di capacità proprie di produzione per contrastare la dipendenza e la transculturazione:

facilitare la democratizzazione della comunicazione, ampliando gli accessi e i canali della comunicazione

alternativa e partecipativa;

— ridurre la concentrazione dei mezzi e il monopolio sia dello stato sia dei privati sull'informazione e contribuire perché tutti i gruppi sociali abbiano mezzi per esprimersi;

- vincolare la comunicazione al sostegno dei programmi di sviluppo e collocarla al servizio dei grandi

obiettivi che si è posta attualmente l'umanità;

— promuovere la formazione dei giornalisti in senso moderno e socialmente impegnato e una legislazione che permetta al giornalista di svolgere la sua professione liberamente e responsabilmente.

Il diritto di venir informati

2 - Libertà e responsabilità: i due valori devono costituire una coppia indissociabile. La libertà di ognuno è consacrata dall'art. 19 della Dichiarazione universale dei diritti umani proclamata dall'ONU: «Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione; questo diritto comprende il diritto di non essere molestato a causa delle sue opinioni, quello di cercare e ricevere informazioni e opinioni e quello di divulgarle, senza limiti di frontiere, con qualsiasi mezzo di espressione».

Suo limite è la responsabilità dell'informatore che deve tener presente — continua il rapporto — di non intaccare l'esercizio della libertà degli altri e di dare un proprio contributo alla libertà sociale attraverso l'instaurazione della giustizia, della democrazia e della coscientizzazione

nel popolo.

3 - Comunicazione come risorsa. La comunicazione può essere paragonata all'energia e alle materie prime: come queste, essa rappresenta una ricchezza che va razionalizzata. Deve essere presa in considerazione non solo l'informazione tecnico-scientifica, ma anche l'informazione sociale per la sua forza educativa e la sua capacità di coscientizzare, di motivare e di promuovere la mobilità nella popolazione.

4 - Diritto alla comunicazione. È forse il punto più innovativo di tutto il rapporto. Proponendo un cammino verso una maggiore partecipazione, e rappresentatività nel campo della comunicazione, esso è giunto a dichirare che l'informazione è un «diritto di ogni cittadino». Come c'è

stata — continua — una prima generazione dei diritti civili e politici enunciati nelle rivoluzioni nordamericana e francese, e una seconda generazione dei diritti economici e sociali portati avanti dalle rivoluzioni socialiste di questo secolo, si impone ormai una terza generazione di diritti quali il diritto alla pace, allo sviluppo, all'ecologia, alla partecipazione e all'informazione.

Anche questo dell'informazione è un diritto che va riconosciuto dagli stati allo stesso modo con cui essi sono giunti finalmente alla convinzione che esistono i diritti all'educazione e alla salute e per i quali oggi essi profondo-

no ingenti mezzi economici.

La commissione MacBride ha così definito il diritto all'informazione: «Tutti hanno diritto a comunicare. Gli elementi che fanno parte di questo diritto fondamentale dell'uomo sono i seguenti: a) il diritto di riunione, di discussione, di partecipazione e altri diritti di associazione; b) il diritto di porre domande, di esser informato, di informare e altri diritti di informazione; c) il diritto alla cultura, alla ricerca, alla protezione della vita privata e altri diritti relativi allo sviluppo dell'individuo».

Non è un caso se il membro sovietico della commissione, Sergei Losev, direttore generale della TASS, si è opposto su questo punto, dichiarando: «Il diritto all'informazione non è un diritto internazionale. Di conseguenza non dovrebbe esser esaminato tanto ampiamente né affron-

tato in questo modo nel nostro rapporto».

Una democrazia internazionale

5 - Democratizzare la comunicazione. È un capitolo nel quale la commissione avanza proposte su come superare i verticalismi e i flussi unidirezionali della comunicazione, su come ridurre i monopoli dell'informazione e le disuguaglianze tra quanti detengono i mezzi di comunicazione e quanti ne sono privi. La democratizzazione — afferma — «è un processo mediante il quale: a) l'individuo diviene un soggetto attivo e non solo un oggetto che riceve le informazioni; b) cresce costantemente la varietà dei messaggi scambiati; c) crescono il grado e la qualità della partecipazione o della rappresentanza sociale nella comunicazione».

Il rapporto passa poi a descrivere l'ampiezza del concetto di democrazia proposto: «Comprende evidentemente l'erogazione di mezzi più numerosi e più vari a un maggior numero di persone, ma non può ridursi unicamente ad alcuni aspetti quantitativi o a una crescita dei materiali. Implica un maggior accesso del pubblico ai mezzi di comunicazione. Ma l'accesso non è che uno degli aspetti della democratizzazione. Significa anche maggiori possibi-

lità - per le nazioni, le forze politiche, le comunità culturali, le entità economiche e i gruppi sociali - di scambiarsi informazioni su una base di maggiore uguaglianza, senza dominio sugli elementi più deboli e senza discriminazioni contro nessuno».

Resta comunque il problema di come estendere la democrazia nelle relazioni internazionali quando ben pochi paesi vivono democraticamente al loro interno. Sembra infatti che sui 170 paesi che costituiscono la comunità internazionale solo una ventina rispettino scru-

polosamente i principi democratici.

6 - Rapporto tra tecnologia e cultura. La commissione riconosce che con le nuove tecnologie esiste effettivamente il pericolo che gli squilibri tra paesi sviluppati e sottosviluppati, restino consolidati, anzi aumentino. Poiché i mezzi di comunicazione, come si è visto, hanno una portata politica, la commissione propone che li si orienti verso quegli obiettivi cui tutta l'umanità anela. Non dovrebbero quindi «essere rifiutati a priori», in quanto aprono prospettive nuove per lo sviluppo, possono esser posti a servizio dell'uomo, della democrazia, della solidarietà tra gli uomini. Raccomanda inoltre che i paesi non si chiudano in se stessi, ma, restando aperti agli apporti delle altre nazioni, accrescano le conoscenze e sviluppino la cultura dei loro cittadini.

7 - Superare gli squilibri. Non è solo nei paesi sviluppati - sostiene il rapporto - che ci si deve preoccupare di migliorare quantitativamente e qualitativamente l'informazione sui paesi del terzo mondo. Anche questi devono prendere iniziative per creare proprie fonti e propri canali di informazione, studiare politiche locali di comunicazione al fine di ridurre la dipendenza dai paesi avanzati, e di salvaguardare la loro identità politica e culturale. Invece di scopiazzare l'uno dall'altro i modi di comunicazione, si dovrebbe giungere alla «responsabilità distribuita». Essa esisterà se cresce la convinzione dell'utilità che esista una interdipendenza tale che si avvantaggi dalle diversità tra le

varie nazioni.

8 - Appoggio ai grandi problemi internazionali. È necessario - dichiara infine il rapporto - che l'opinione internazionale percepisca pienamente i problemi che minacciano la stessa sopravvivenza dell'umanità: «armamento spropositato, fame, miseria, analfabetismo, razzismo, disoccupazione, ingiustizie economiche, crescita demografica, distruzione dell'ambiente, discriminazione della donna».

Al termine del rapporto, la commissione ha voluto venisse indicata una serie di problemi che alcuni suoi membri, a livello personale, avevano rilevato come strettamente legati al nuovo ordine internazionale dell'informazione e della comunicazione e che comunque dovrebbero essere oggetto di uno studio più approfondito di quanto abbia potuto fare la commissione stessa. Tra questi problemi sono indicati: interdipendenza di interessi tra paesi poveri e paesi ricchi; formulazione di una legislazione internazionale in materia di comunicazione, e-specialmente l'idea di un codice internazionale di deontologia; effetti sociali economici e culturali della pubblicità; problema delle comunicazioni nelle zone rurali.

Il contributo delle chiese al NOII

Abbiamo visto come finora i mezzi di comunicazione non sono serviti ad avvicinare gli uomini nell'uguaglianza e nella libertà, ma solo a prolungare ed estendere la dominazione iniziata nei secoli scorsi col colonialismo.

È su questo punto che le chiese, meno legate agli interessi costituiti e più fedeli al mandato ricevuto, possono dare il loro contributo perché si realizzi quella nuova

visione, quella utopia che ha ispirato il NOII.

... Esse si ispirano a valori che sono fondamentali anche per il NOII, e soprattutto sono direttamente coinvolte nei mezzi di comunicazione, direttamente o indirettamente, in quasi tutti i paesi. «Le chiese nel mondo investono centinaia di milioni di dollari per comunicare la fede cristiana e per rendere note al mondo le posizioni cristiane sui vari problemi insorgenti. I loro canali per raggiungere ogni angolo del mondo sono infiniti: radio e Tv, libri, periodici, giornali, comics, films, musica, teatro, danza, parrocchie, gruppi di lavoro, comunità di base, gruppi di studio e preghiera, scuole, ecc. Tutte le chiese hanno i loro uffici per la comunicazione: anche la parrocchia più povera ha il suo bollettino parrocchiale». 17

Tuttavia il contributo dato dalle chiese alla formulazione del NOII è stato scarso e tiepida è risultata l'accoglienza del Rapporto MacBride. «Fra il 1970 e il 1980 la questione è stata discussa in moltissimi incontri nazionali e internazionali, con argomenti pro e contro. Si sono tenuti seminari e convegni, si sono scritti libri e saggi. In questa congerie di prese di posizione si cerca invano la voce delle chiese: non si hanno da parte delle chiese né dichiarazioni

ufficiali, né validi contributi al dibattito». 15

Inoltre, secondo un'indagine svolta dal Centro cattolico internazionale per l'UNESCO (CCIC) tra le persone e gli organismi cattolici più qualificati ad esso collegati,16 è risultato che «un buon numero di essi non hanno neppure visto o letto il Rapporto MacBride». Alla richiesta poi di giudicare la presa di posizione delle chiese sul NOII, è risultato che «per più di un terzo delle risposte le chiese non hanno preso chiaramente posizione su questo argomento, e per molti altri, se c'è stata presa di posizione, è stata nettamente insufficiente».

• la proposta di instaurare un Nuovo ordine internazionale nella comunicazione e nell'informazione dovrebbe trovare tutte le chiese indistintamente favorevoli, soprattutto per gli obiettivi che esso si è proposto: identificare e difendere i diritti umani all'informazione, superare gli squilibri esistenti tra piccoli e grandi, tra ricchi e poveri, rendere partecipi nella comunicazione tutti i paesi su un piano di parità.

... Lo stesso presidente MacBride, nel presentare il rapporto, alla fine affermava: «Desidero aggiungere che, a motivo dell'importanza culturale dei valori spirituali e religiosi, e parimente per ripristinare i valori morali, tutte le direttive relative all'elaborazione delle politiche (culturali) dovrebbero tener conto delle credenze e delle tradizioni

religiose».

Lino Pacchin

da: il fegno-attualità 22 32

¹⁵ Jayawecra N., «Il "non" contributo delle chiese al dibattito sul NOII», in IDOC internazionale, 1, 1981, p. 37.

16 CCIC, Reactions de l'opinion publique chrétienne a l'action de l'UNESCO sur le Nouvel ordre mondial de l'information et de la communication et spécialement le rapport MacBride, Paris, UNESCO, 12 juin 1981.

15 Jayawecra, «Il "non" contributo», cit